

IN CONTROLUCE

L'Italietta contemporanea è di gran lunga più sessantottesca che berlusconiana, più vittima del catalogo Feltrinelli che di Drive In

DI DIEGO GABUTTI

Quello di **Goffredo Fofi**, critico cinematografico e guru culturale, sembra un discorso sensato quando spiega che i veri «nemici della cultura in Italia sono, nell'ordine, *La Repubblica*, *Il Corriere della Sera* e la tv alla **Fazio**». Nulla di più evidente. Ma perché aggiungere che «essi impongono alla piccola borghesia di cui noi facciamo parte (piccola borghesia? e noi ne facciamo parte?) quello che deve leggere, le persone che devono ammirare, i bonzi che devono venerare, che sono poi quelli che si sono affermati nel trentennio, che hanno prosperato e sono diventati importanti e famosi in quel periodo». Qualcuno dica a Fofi che *Repubblica* e *Fazio* non «impongono» niente: nessuno ascolta più le tivù, *gl'intellos* in stile **Saviano-Crozza-Littizzetto** contano meno di zero e le tirature dei giornali tracollano. Diciamo che tivù e giornali provano a imporre le loro stracche *Weltanschauung* agli italiani, ma tutto quel che ricavano dalla loro insistenza sono le fortune elettorali populiste e fascistoidi dei pentastelluti e dei leghisti padroni in casa loro.

Scrivendo questo suo Cinema del no, un Bignami di cultura di sinistra-sinistra e di cinematografia più o meno anarchica, Fofi individua quel che di smielato e di miserabile c'è nel cinema e nella cultura dell'Italietta contemporanea (ma di gran lunga più sessantottesca che berlusconiana, cioè più vittima del catalogo Einaudi o Feltrinelli anni sessanta e settanta che di *Drive In* o del Tg4): «Se **Nanni Moretti** non ha mai affondato il bisturi in niente

che non fosse già molle, se **Carlo Verdone** si ferma sempre troppo presto, **Roberto Benigni** (...) si è rivelato ben presto come il più conforme di tutti alle logiche scalfiariane e veltroniane, ergo, senza troppo scavare, berlusconiane».

Fofi striglia Benigni, deplora i film di Moretti e quelli di Verdone, che stanno sull'anima un po' a tutti, ma lo fa per recuperare al discorso della sinistra il buon vecchio luogocomunismo d'antan: «l'evoluzione della tecnica» che «vede sempre un esercito (...) di capitalisti, banchieri, padroni che si servono di quell'evoluzione (...) per costruire un loro dominio»; «la logica totalitaria della società industriale»; «il capitalismo cannibalico» che «ricorre volentieri alle guerre (...) per l'energia, per il petrolio, per l'acqua, per un'agricoltura che produca energia e non pane per chi non ne ha». Che mondo, signora cara! «Ci siamo fatti macchina, rispondiamo a impulsi esterni, ben calcolati da chi li manda!» Poveri noi, cara signora! «Ognuno pensa di essere unico e di cavarsela da solo», quando in realtà «non siamo unici», eh no, ma siamo «membri di una collettività, e da soli si perde sempre», cara signora.

Dopo tutte queste parole sante, passiamo ai film, che Fofi divide sostanzialmente in due: quelli di cui non vale la pena parlare (i film escapisti, sciucè sciucè, disimpegnati) e quelli che parlano al popolo dal pulpito dell'anticapitalismo, i soli meritevoli. Cioè film che denunciano l'economia e la cultura della borghesia e tirano la volata alle buone cause (il cinema, per dire, che piace ai Minculpop e alle Sante Inquisitioni). Ma anche film forti, film anar-

chici, tipo quelli dei «Fratelli Marx», destruttori di ogni quiete ma soprattutto della quiete borghese» (con «borghese» e «piccolo borghese», millant'anni fa, ma Fofi lo fa ancora, s'applicava la questione morale, per dire così, alla sociologia). O tipo **Jean Vigo**, autore dell'*Atalante* e di *Zero in condotta*, film in guerra (assicura Fofi, dall'alto dei cieli) col «mondo adulto, corrotto, borghese» (aritanga).

Segue un lungo e assai scontato elenco di registi che si sono battuti, specie «negli anni settanta» e financo «negli Stati Uniti», nel nome d'un cinema che riusciva «ancora a dialogare attivamente con le masse degli spettatori, prima della loro completa sottomissione ai diktat delle grandi banche». (Sottomissione? Grandi banche? Spettatori?)

Purtroppo «non tutti» questi registi «hanno mantenuto le promesse di partenza, rivelando la fragilità delle loro visioni in conseguenza dei ricatti del mercato». Fofi spiega per esempio che **Sam Peckinpah**, l'autore del *Mucchio Selvaggio* e di *Pat Garrett e Billy Kid*, «a un certo punto» capisce «d'aver perso la sua battaglia d'autore e di uomo» (di uomo?) e perciò «si consegna», cara signora, «alla logica spettacolare della violenza (...) e il suo anarchismo si vena di tentazioni destrorse e demagogiche». Prima il regista di *Killer Elite* e di *Sier-ra Charriba* conosceva perfettamente «le origini economiche della violenza: i grandi proprietari monopolisti, le banche, il capitale che invade il West e tutto muove». Poi è stato travolto anche lui (una prece) dalla «massa delle merci».

Goffredo Fofi, Il cinema del no. Visioni anarchiche della vita e della società, elèuthera 2016, pp. 114, 10,00 euro

